CONCLUSIONE

Per un'utopia dell'educazione

La vera democrazia passa per una chiara definizione delle relazioni egualitarie tra tutti gli individui, tra tutti gli uni, chiunque siano, e tutti gli altri, chiunque siano. Oggi ne siamo ancora ben lontani. Ed è questa la ragione per la quale gli appelli alla violenza, quale che sia l'ideologia che li ispira, avranno sempre un'eco tra i più sprovveduti. Così non è vietato all'antropologo, che cerca di osservare ciò che è, suggerire ciò che potrebbe essere se fosse restituita una finalità al linguaggio politico e se si prendesse finalmente alla lettera l'ideale spesso proclamato dell'istruzione e della scienza per tutti. Bisogna pensare al plurale, certo senza dimenticare che non è l'individuo che è al servizio della cultura, ma sono le culture che stanno al servizio dell'individuo.

Come assicurare le condizioni di un'utopia dell'educazione progressista (che non rinunci a migliorare le sorti dell'umanità), progressiva (che passi attraverso riforme e adattamenti), ed esplicitamente finalizzata alla realizzazione dell'individuo? Sento già le obiezioni: «Un'utopia dell'educazione: bella idea, ma come realizzarla? Nei nostri bilanci le spese per la scuola sono già al primo'

dividuo si dissolve nel conformismo, nell'omogeneità, nell'allineamento. L'individualità si realizza dunque nella solidarietà, ma noi sappiamo anche che questa realizzazione, nelle sue forme più elevate (l'amore, l'amicizia) non ha bisogno di un quadro istituzionale. La forma sociale ottimale (che concilierebbe senso e libertà) sarebbe allora quella che consentirebbe a tutti gli individui di realizzarsi liberamente senza isolarsi.

Conseguire un tale risultato non mi sembra verosimile, a meno che un giorno gli esseri umani non rinuncino definitivamente alle consolazioni del senso (essenzialmente le religioni, ma più in generale anche tutte le forme abusive di alienazione istituzionale), per affrontare i rischi della libertà. Quel giorno essi impareranno a coniugare la solitudine e la solidarietà, la solitudine dell'uomo generico e la solidarietà degli uomini individuali. Quella che è sola al mondo è la specie umana. Ed è proprio per dimenticare questo fatto che le culture hanno inventato dèi e cosmologie. L'uomo individuale sa di avere bisogno degli altri per esistere, e in questo senso è solidale. La vita individuale resta la misura di tutte le cose. Tanti religiosi, dichiarati o mascherati, tanti rivoluzionari, tanti conservatori, si sono coalizzati per negare questa intima evidenza che, sotto ogni regime, ha alimentato e continua ad alimentare il desiderio di resistenza.

posto. Che cosa volete di più?». Quello che vorremmo di più è proprio non dover sentire ancora questa obiezione. L'accusa di scarso realismo è una delle ganasce della tenaglia che oggi stritola immediatamente qualsiasi proposta radicale. Bollare come irrealistica ogni proposta di trasformazione radicale significa rifiutarsi a priori di prestare attenzione alle evidenze che la sostengono.

Nel caso in esame, l'evidenza è quella di una crescita dell'ignoranza all'inizio di questo secolo. Che l'ignoranza sia in aumento o, più precisamente, che lo scarto tra i saperi specialistici di chi sa e la cultura media di chi non sa continui a crescere: ecco che cosa non si deve dire, per non turbare i sonni di nessuno. Nel mondo ipocrita e bigotto in cui viviamo, nel quale le parole fanno più paura dei fatti, si dovrebbe quindi tacere il fatto grave, enorme e determinante per il futuro dell'umanità, che quanto più la scienza progredisce, tanto meno viene condivisa? E non basta constatare, come si sono impegnate a fare generazioni di etnografi, che svaniscono i saperi tradizionali (scompaiono soprattutto perché non hanno più ragione di esistere): bisogna aggiungere che la loro perdita non significa un accesso a nuovi saperi, ma l'esatto contrario. Lo stesso vale nel campo delle lingue. Certo possiamo deplorare la drammatica scomparsa della diversità linguistica, ma si deve aggiungere che essa non significa un concomitante accesso alla conoscenza delle lingue dominanti. Quello che deriva più spesso dalla scomparsa delle lingue è un rapporto mutilato con l'altra lingua, un'infermità linguistica fondamentale che è l'espressione più tragica del nesso tra perdita del passato e blocco dell'avvenire. Anche nel campo delle conoscenze lo scarto tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati continua ad allargarsi. Una parte maggioritaria del mondo non è in grado di capire alcunché di quanto è in gioco nella ricerca scientifica.

Il fatto che alcune individualità facciano eccezione e si formino nelle università americane (al termine di quella che chiamano «fuga dei cervelli») o che ci siano settori scientifici di eccellenza in paesi che per altri aspetti sono sottosviluppati, come in Asia, non cambia niente del quadro di insieme. La linea di demarcazione tra conoscenza e ignoranza attraversa peraltro anche i paesi considerati industrialmente e scientificamente più avanzati. «Le Monde» ha pubblicato di recente i risultati di un'inchiesta della National Science Foundation, secondo i quali solo la metà degli americani sa che la Terra ci mette un anno a fare il giro intorno al sole. Altre inchieste dicono che la maggioranza di loro crede nei miracoli, la metà nei fantasmi e un terzo nell'astrologia. In tale contesto globale l'offensiva dei creazionisti negli ambienti universitari acquista tutto il suo significato. Si può certamente tenere conto del fatto che gli studenti più brillanti delle università americane sono asiatici (dal 1999 il numero di studenti stranieri nei corsi di ingegneria ha superato quello degli americani), ma è ben noto che lo sviluppo scientifico in Asia presenta anch'esso notevoli disparità. L'esame delle situazioni africane e mediorientali porterebbe a conclusioni infinitamente più scoraggianti.

Più vicino a noi, e fatte salve alcune eccezioni degne di nota, sembra attestarsi la distinzione tra quartieri «normali» e quartieri «difficili», tra élite e classi svantaggiate. Si può osservare come il sistema scolastico non sia più creatore di uguaglianza, ma riproduttore di disparità. D'altra parte, la situazione del mercato del lavoro, l'ideologia consumista e il regno dell'immagine – che mitizza i campioni sportivi e le star del varietà – gravano con tutto il loro peso sugli animi e sulla fantasia.

La ricerca americana affascina i ricercatori europei. Anche se non si dispone di cifre certe sulla fuga di cervelli europei verso l'America, possiamo affermare che si tratta di un fenomeno di notevoli proporzioni. Corrisponde all'enorme sproporzione tra l'apparato di ricerca americano e quello europeo. In un'intervista al «Magazine littéraire» (gennaio 2004), George Steiner affermava che il budget annuale di Harvard supera la somma dei bilanci di spesa di tutte le università dell'Europa occidentale.

In altre parole, su scala mondiale aumenta lo scarto, in termini assoluti e relativi, tra chi non ha nemmeno accesso all'alfabetizzazione, a un estremo, e chi può accostarsi alle grandi ipotesi sulla

struttura dell'universo e sulla comparsa della vita, all'altro estremo. È necessario aggiungere che, parlando in termini globali, il patrimonio filosofico dell'umanità sembra in parte smarrito e che un ripiegamento spesso esasperato verso forme religiose più o meno logore e intolleranti, sostenuto dalla violenza, dall'ingiustizia e da condizioni di disuguaglianza, sta prendendo il posto del pensiero per una parte considerevole dell'umanità?

È possibile invertire la tendenza? Certamente non con un colpo di bacchetta magica, né con pie speranze. L'estrema utopia, oggi, riguarda l'educazione. Certo, un'utopia, perché l'idea di un accesso all'istruzione autenticamente e concretamente uguale per tutti non corrisponde con ogni evidenza allo stato delle cose, né alle possibilità immediate di una loro evoluzione. Ma un'utopia dell'educazione, contrariamente a quelle che l'hanno preceduta, può definire selettivamente i suoi luoghi e progressivamente le sue tappe. Può essere riformista nel metodo, pur restando radicale come progetto. Più di qualsiasi altra iniziativa politica si scontrerà con le solite barriere, con il conservatorismo istituzionale, con le argomentazioni economiche e con lo scetticismo che mina ogni progetto che richiede tempo per la sua realizzazione. Ciò nonostante, in questo campo qualsiasi iniziativa locale, puntuale, può essere considerata come un passo nella giusta direzione, non come il tradimento di un ideale. In materia di educazione non ci sono risultati scarsi o trascurabili.

Se l'umanità fosse eroica, accetterebbe l'idea che la conoscenza è il suo fine ultimo. Se l'umanità fosse generosa, capirebbe che la condivisione dei beni è per lei la soluzione più economica (Marcel Mauss, nel suo *Saggio sul dono*, aveva cominciato a esplorare questa ipotesi). Se l'umanità avesse coscienza di se stessa, non permetterebbe ai giochi di potere di oscurare l'ideale della conoscenza. Ma l'umanità in quanto tale non esiste, ci sono solo gli esseri umani, le società, i gruppi, le potenze... e gli individui. Il paradosso attuale vuole che la globalizzazione si realizzi proprio quando disuguaglianze e disparità stanno toccando un loro picco. I più oppressi

degli oppressi hanno coscienza di far parte dello stesso mondo dei più ricchi e dei più potenti - e viceversa. In fondo, mai come oggi gli esseri umani si sono trovati in una situazione migliore per pensarsi come umanità. Mai, probabilmente, l'idea di uomo generico è stata tanto presente nelle coscienze individuali. Ma al contempo, mai le tensioni dovute alla disparità delle condizioni di potere e di ricchezza o alla pregnanza degli schemi culturali totalitari sono state tanto forti. In qualsiasi gruppo umano non difettano l'eroismo, la generosità, la consapevolezza. Ma queste qualità non sono isolate, si mescolano ai rapporti di forza, alle evidenze del presente, alle pigrizie e ai timori dell'immaginazione. Sono combinazioni che un'antropologia coerentemente critica deve esplorare nel concreto, nel dettaglio, per contribuire a porre la domanda dalla quale dipende il nostro futuro (il possessivo «nostro» si riferisce chiaramente alla nostra condizione comune, all'idea di uomo generico che dà senso e limite a quella di uomo individuale): l'utopia di un mondo senza dèi, senza paure e senza ingiustizie, un mondo abbastanza forte da assicurare il benessere a tutti e da dedicarsi interamente all'avventura della scienza, dispone ancora della capacità di mobilitare?

L'avvenire del pianeta, l'abbiamo detto, non può prospettarsi come l'avvenire di un'élite più o meno ristretta. Se l'ideale della ricerca e della scoperta, l'ideale dell'avventura, vuole riprendere forza, se vuole diventare il solo ideale del pianeta, le conseguenze non saranno certo irrilevanti. La questione dei fini dovrà essere esplicitamente posta e risolta. Una società governata dal solo ideale della ricerca non può tollerare disuguaglianza e povertà. Per quella società le ingiustizie sociali sono intellettualmente ridicole, economicamente costose e scientificamente pregiudizievoli. L'utopia da costruire e da realizzare, quella che può orientare tanto i vari tipi di scienza quanto gli osservatori del sociale, gli artisti e i gestori dell'economia, è dunque un'utopia dell'educazione per tutti, indispensabile per la scienza come per la società. Per riprendere ancora la distinzione proposta in precedenza tra lo stato delle questioni e lo

stato dei luoghi, diciamo che ogni sforzo dell'immaginazione per superare le routine imputabili allo stato delle questioni avrebbe la possibilità di controbilanciare le pesantezze tipiche dello stato dei luoghi. Quanti si occupano professionalmente della ricerca e dell'insegnamento devono dunque tenere sempre presente che il progresso scientifico dipende in larga misura dalla rivoluzione sociale dell'insegnamento.

Un'utopia dell'educazione può essere definita solo come un'utopia pratica e riformista, anche se questi termini sembrano stridere. È evidente che non potrebbe procedere da un'aspirazione a governare in nome del sapere. Il sapere, al contrario dell'ideologia, non è una totalità né un punto di partenza. Si tratta allora di governare in vista del sapere, di assegnarsi il sapere come fine individuale e collettivo. Quindi, finalmente, di ritornare a un pensiero del tempo e fare una ragionevole scommessa: il giorno in cui sacrificheremo tutto al sapere, avremo in cambio ricchezza e giustizia.